

E se la vita fosse tutta una metafora?

Nel leggere le poesie di uno dei più grandi poeti del Novecento, siamo rimasti colpiti da alcuni temi ricorrenti. Sicuramente quello che prevale nella maggior parte dei componimenti poetici è un senso di tristezza complessivo, tanto che Montale viene spesso definito come “il poeta della disperazione”; abbiamo trovato un riscontro di questa affermazione in alcuni versi della poesia “*Spesso il male di vivere ho incontrato*”.

*Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato. (...)
(in “Ossi di seppia”)*

Ci siamo però anche accorti che tale “*male di vivere*” non è esclusivo. Spesso è accompagnato da qualcosa che “resiste”: “*eppure qualcosa è accaduto, forse un niente che è tutto*”. In molti dei testi che abbiamo letto questo “*qualcosa*” ha un nome preciso, anche quando il poeta non lo pronuncia chiaramente: Drusilla Tanzi, la moglie del poeta, deceduta, a cui Montale dedica numerose poesie e perfino due sezioni (*Xenia I* e *Xenia II*) di una sua raccolta, *Satura*.

In queste opere, il poeta scrive poesie in suo ricordo e intraprende un dialogo immaginario e silenzioso con lei, ormai assente, che lo riconduce ai momenti più significativi della loro storia d'amore. Il poeta avverte la presenza silenziosa della moglie ed esprime le sue emozioni su carta per rendere indelebili i loro attimi insieme.

Prendiamo ad esempio in considerazione la poesia “*Ho appeso alla mia stanza il dagherrotipo*”

*Ho appeso alla mia stanza il dagherrotipo
di tuo padre bambino: ha più di un secolo.
In mancanza del mio, così confuso,*

*cerco di ricostruire, ma invano il tuo pedigree.
Non siamo stati cavalli, i dati dei nostri ascendenti
non sono negli almanacchi. Coloro che hanno presunto
di saperne non erano essi stessi esistenti,
né noi per loro. E allora? Eppure resta
che qualcosa è accaduto, forse un niente
che è tutto.*

Il poeta, dopo la morte della moglie, ha trovato e successivamente appeso al muro un'immagine fotografica del padre di lei. Il dagherròtipo è molto prezioso, non solo perché è molto antico, ma soprattutto perché simboleggia in modo concreto la stirpe di Drusilla ("pedigree"). I tentativi dell'autore per ricostruire l'albero genealogico degli avi risultano vani e difficili.

"E allora?" ci chiede Montale, qual è stata la ragione, la motivazione che lo ha spinto ad andare avanti? La risposta è una sola: l'amore infinito per sua moglie. Infatti, negli ultimi tre versi di questa poesia il poeta scrive "*Eppure resta che qualcosa è accaduto, forse un niente che è tutto*" e vuole esprimere i sentimenti che arrivano dal profondo del suo cuore, proprio come l'amore per Drusilla.

Anche in "*Caro piccolo insetto*" il rapporto con l'amata risulta essere un elemento positivo che si contrappone al buio dell'esistenza:

*Caro piccolo insetto
che chiamavano mosca non so perché,
stasera quasi al buio
mentre leggevo il Deuteroisaia
sei ricomparsa accanto a me,
ma non avevi occhiali,
non potevi vedermi
né potevo io senza quel luccichio
riconoscere te nella foschia.*

(da *Satura, Xenia I*)

In questa breve poesia l'autore immagina di trovarsi faccia a faccia con la moglie, oramai scomparsa nel regno delle ombre, durante una notte profonda e cieca, che non gli permette di vederla. Montale rimane nel buio plumbeo, “*senza quel luccichio*” che gli illumina la vita, che è una metafora del rapporto con lei. Il tema degli occhiali e delle pupille offuscate ricorre spesso nelle poesie dell'autore, che dopo la morte della sua amata si rinchiude in una bolla di solitudine, come dimostra anche in altre poesie, per esempio in “*Ho sceso dandoti il braccio*”, come vedremo successivamente.

Emerge anche come “mosca” e il poeta siano separati da una linea di confine, che è proprio la morte, che divide i due e che non permette loro il dialogo, nonostante lui la senta sempre vicina.

Il lessico del componimento, composto da settenari ed endecasillabi liberi, è colloquiale e la sintassi è lineare e semplice: probabilmente il poeta vuole provare a trasmetterci la quotidianità che caratterizzava il rapporto con sua moglie. Le parole chiave sono messe in continuo contrasto e mantengono viva tutta la poesia. In particolare notiamo alcuni termini chiave che si oppongono e che sono messi in evidenza dalla loro posizione “forte”, alla fine del verso, e tutti riferiti al tema della vista, della capacità (o meno) di vedere: *buio, occhiali, vedermi, luccichio, foschia*. In definitiva il tema della luce viene contrapposto a quello del buio e del *luccichio*, quindi qualcosa di positivo è proprio attribuito alla “presenza” o al ricordo della moglie, che possiamo interpretare come una forma di presenza nell'assenza, qualcosa che è *accaduto* (passato) ma che è *tutto* (presente).

Anche la poesia “*Ho sceso dandoti il braccio*” conferma tale ipotesi:

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale

e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.

Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.

Il mio dura tuttora, né più mi occorrono

*le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.*

(da Satura, Xenia II)

La vita accanto alla moglie può essere ripensata dal poeta come una scala percorsa in discesa, gradino dopo gradino, fino ad arrivare alla vecchiaia e poi alla morte. L'espressione "*Ho sceso...almeno un milione di scale*" allude ad un rapporto tra i due duraturo e costante e che ora il poeta deve continuare da solo, malinconico.

Egli appunto confessa "*ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino*": il suo sentirsi inutile, senza senso nella vita, nelle difficoltà, nelle necessità quotidiane e fastidi senza di lei. Parlando invece delle pupille offuscate della moglie, il poeta si riferisce, nelle ultime righe, alla malattia che la perseguitava da anni, e che la costringeva a portare degli occhiali molto spessi che le valsero il soprannome di "mosca". Eppure, nonostante la cecità "fisica", il poeta afferma che il suo sguardo era l'unico capace di vedere davvero. Certo è stato lui a offrirle il braccio, ovvero sostegno e protezione per tutta la vita, ma è evidente che tale gesto è stato da parte sua una ricerca di lei piuttosto che un'offerta di sostegno e che nel loro cammino la vera guida era stata lei.

La terza poesia che abbiamo preso in considerazione è "*Avevamo studiato per l'aldilà*":

*Avevamo studiato per l'aldilà
un fischio, un segno di riconoscimento.
Mi provo a modularlo nella speranza
che tutti siamo già morti senza saperlo.*

(da *Satura, Xenia II*)

In questa breve e significativa poesia, il poeta parla alla moglie e spera di poterla incontrare *nell'aldilà*. Nel secondo verso racconta di essersi messo d'accordo con lei su “*un fischio, un segno di riconoscimento*”. Nella seconda parte della poesia Montale utilizza un ossimoro molto forte: “*la speranza che tutti siamo già morti*”; le sue parole sono colme di malinconia, l'autore infatti arriva a sperare di essere morto perché questo significherebbe poter vivere nella stessa dimensione dell'amata e quindi poterla rivedere. L'enjambement presente tra il terzo e il quarto verso sottolinea e rafforza il forte desiderio dell'autore, accentuando l'ossimoro e contemporaneamente concretizzando il senso di attesa provocato dal fischio.

Anche nella saggezza popolare possiamo ritrovare il nucleo essenziale dell'esperienza descritta da Montale: “*la speranza è l'ultima a morire*”. Questo proverbio esprime in modo semplice, sintetico e a tutti comprensibile il fatto che davanti anche al limite più assoluto, cioè la morte, nell'uomo emerge il desiderio di qualcosa che possa sopravvivere e l'incapacità a rassegnarsi all'idea che la presenza di ciò che ci ha “illuminato” la vita scompaia con la morte.

Abbiamo avuto l'occasione di studiare a scuola l'opera poetica di un altro importante autore: Giovanni Pascoli, vissuto poco prima di Montale. Ci ha colpito scoprire che anche la sua vita è stata segnata dallo spiacevole avvenimento della morte di una persona cara. Nel caso del poeta romagnolo si tratta del padre, assassinato quando Pascoli era ancora un bambino.

Leggendo la poesia di Montale “*Senza occhiali né antenne*” ci pare di riscontrare un forte legame con il “trittico” di Pascoli: “*Il lampo*”, “*Il tuono*” e “*Il temporale*”.

*Senza occhiali né antenne,
povero insetto che ali avevi solo nella fantasia
una bibbia sfasciata e anche poco
attendibile, **il nero della notte,***

*un lampo, un tuono e poi
neppure la tempesta. Forse che
te n'eri andata così presto senza
parlare? Ma è ridicolo
pensare che tu avessi ancora labbra.*
(da *Satura, Xenia I*)

Entrambi gli autori adoperano termini simili, infatti il poeta ligure scrive: “*un lampo, un tuono e poi/ neppure la tempesta*” associando questi tre elementi, nei versi successivi, al fatto che “*forse che te n’eri andata così presto*”, cioè alla mancanza/scomparsa di Drusilla.

Prendiamo in esame i versi del “trittico” di Pascoli:

Il Lampo	Il tuono	Temporale
<i>E cielo e terra si mostrò qual era:</i>	<i>E nella notte nera come il nulla,</i>	<i>Un bubbolio lontano...</i>
<i>la terra ansante, livida, in sussulto; il cielo ingombro, tragico, disfatto: bianca bianca nel tacito tumulto una casa apparì sparì d'un tratto; come un occhio, che, largo, esterrefatto, s'aprì si chiuse, nella notte nera.</i>	<i>a un tratto, col fragor d'arduo dirupo che frana, il tuono rimbombò di schianto: rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo, e tacque, e poi rimareggiò rinfranto, e poi vanì. Soave allora un canto s'udì, di madre, e il moto d'una culla.</i>	<i>Rosseggia l'orizzonte, come affocato, a mare: nero di pece, a monte, stracci di nubi chiare: tra il nero un casolare: un'ala di gabbiano.</i>

Queste tre poesie descrivono i fenomeni che danno il titolo rispettivamente a ciascun componimento (il lampo, il tuono e il temporale). Nelle brevi ed incisive descrizioni emerge la contrapposizione tra “*la terra ansante*”, “*il cielo ingombro*”, “*la notte nera come il nulla*” (che, tra l’altro è un’espressione che viene ripetuta in due poesie su tre e che lega il fenomeno del lampo a quello del tuono) e un luogo sicuro in cui si può trovare conforto e serenità: “*bianca bianca una casa*”, un “*casolare: un’ala di gabbiano*” che corrispondono in “*Temporale*” alla sensazione uditiva: “*soave un canto allora d’udì di madre*”. In sintesi ci siamo accorti di come il contrasto tra buio/luce, vedere/non vedere,

notte/giorno accomuna la poesia di questi due autori e, in entrambi i casi i fenomeni naturali descritti sono associati alla scomparsa della persona cara.

Ci è sembrato di trovare un riscontro, nella poesia di Montale, di quanto afferma Alessandro d'Avenia in un suo recente libro, *“L'arte di essere fragili”*: *“La poesia è un messaggio in bottiglia, che vive nella speranza di un dialogo differito nel tempo”*; la scrittura poetica, soprattutto nel disperato momento seguito alla perdita della moglie, è stata il principale luogo di sfogo e consolazione del poeta.

E' anche vero che Montale conosce Drusilla Tanzi nel 1927 (ma i due si sposeranno solo nel 1962). Il poeta ligure però scriveva già da tempo (la raccolta *“Ossi di seppia”*, ad esempio, è del 1925). Ci siamo chiesti quindi se anche prima di questo importante rapporto ci fosse qualcosa per Montale che rappresentasse un elemento di “salvezza”.

In molte poesie della raccolta *“Ossi di seppia”* uno spiraglio di speranza e positività è rappresentato dall'elemento naturale e più precisamente dai paesaggi della sua terra: la Liguria.

Egli ama tutto di quella terra, a partire dai paesaggi fino alle cose più semplici come ad esempio la pianta di limoni, a cui dedicherà uno dei suoi componimenti più celebri:

I limoni

*Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne*

e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.

(...)

*Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,
qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è l'odore dei limoni.*

*Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.*

*Lo sguardo fruga d'intorno,
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno piú languisce.
Sono i silenzi in cui si vede
in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità.*

*Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolta
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara – amara l'anima.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte*

*ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.
(Da Ossi di seppia)*

All'inizio di questa poesia l'autore evoca "l'odore dei limoni", contrapponendolo alle "piante dai nomi poco usati" e identificandolo con "la nostra parte di ricchezza", "dei poveri" che, non essendo "distratti" dal denaro e da altre forme di ricchezza, riescono a comprendere la bellezza e la semplicità della vita, come è per lui l'arte della poesia. Di fronte alla realtà ci sono dei momenti in cui Montale e tutti gli uomini si chiedono dov'è il varco per oltrepassare il limite delle cose brutte: "talora ci si aspetta di scoprire (...) l'anello che non tiene (...) che finalmente ci metta nel mezzo di una verità"

Nel momento in cui tutto sembra morire, lo spiraglio che illumina la sua esistenza è proprio il giallo dei limoni. Le seguenti espressioni: *le città caotiche, la pioggia stanca la terra, il tedio dell'inverno, la luce si fa avara*, vengono contrapposte all'allegria e alla positività trasmesse dall'odore e dal colore dei limoni: "da un malchiuso portone", il varco che il poeta stava cercando, "ci si mostrano i gialli dei limoni" che spiccano con il loro colore acceso nel grigiore della vita. L'uomo, capace di creare l'arte (*le canzoni, i canti, le trombe d'oro*), attraverso di essa è in qualche modo capace di trovare quel varco, quella luce (lo stesso *luccichio* negli occhi della moglie) in grado di contrapporsi e "vincere" il male di vivere.

Ci sembra che il nostro poeta abbia voluto farci intendere che anche in piccoli gesti o in piccole azioni, in cose quotidiane, che all'apparenza ci sembrano banali, come una pianta di limoni, può nascondersi un *segreto* in grado di "sfare" il gelo del cuore.

Non a caso Montale usa come elemento principale della descrizione della sua terra il limone, un agrume semplice ma pieno di significato. Inoltre utilizza un linguaggio non troppo forbito bensì semplice e scorrevole. La ricerca delle parole, perciò, non è

assolutamente casuale perché l'autore vuole farci comprendere il principio della vita, attraverso il quale l'artista si rispecchia .

La lettura dei testi di Montale ha provocato in noi differenti emozioni, a partire dalla curiosità fino a terminare nella compassione. Abbiamo capito, grazie al poeta, che non bisogna mai fermarsi all'apparenza, perché la *verità* ha la capacità di nascondersi dietro molte piccole sottigliezze che vanno indagate e scoperte. Siamo riusciti dunque a capire l'importanza di avere una persona accanto, come è stata la moglie per Montale, che ci possa aiutare e sostenere nei momenti di disperazione della nostra vita. Ci ha anche insegnato che dopo la morte di una persona a noi cara, resterà *qualcosa* per sempre nei nostri gesti e memorie, a farci compagnia, *un* (apparente) *niente che* (in realtà) *è tutto*.

Dobbiamo quindi ringraziare questo poeta che, senza saperlo, attraverso la sua opera, è riuscito a comunicarci, in un tempo in cui la poesia è spesso emarginata, vista come un genere difficile, per pochi, i suoi stati d'animo, le sue emozioni oltre ovviamente a dei consigli sulla vita.

Ci siamo immedesimati in alcuni versi del poeta, che ci hanno fatto vivere la stessa situazione dell'autore. Abbiamo scoperto comportamenti, pensieri ed emozioni gli uni degli altri che non conoscevamo prima.

Nel saggio “*Auto da fè*” del 1966 Montale ha scritto: “*La vita deve essere vissuta, non pensata e si mostra come un guscio vuoto. Bisogna mettere qualche cosa dentro questo guscio, non importa che cosa*”. Questo “*qualcosa*” che tormenta molte delle poesie di Montale, che lo tormenta nella sua mancanza, che il poeta cerca, ha cercato per tutta la vita, qualcosa con cui riempire il guscio vuoto, assillante, che ci si ripresenta, può essere il grande e sconfinato amore per una persona (la moglie Drusilla, colei che gli ha rischiarato la vita), o anche solo il giallo dei limoni dopo un temporale; se la vita fosse tutta una metafora, una mosca o l'odore dei limoni sarebbero sufficienti a trasformare il male di vivere in una grande gioia, la più grande.